

Debito e sovranità nella crisi europea. Storia di un'opportunità

Giuseppe Foglio

Abstract

La crisi economica attuale ha mostrato caratteristiche strutturali ormai evidenti a ogni tipo di analisi. Nulla, però, è stato fatto per la crescita e per il contenimento delle disuguaglianze nei Paesi sviluppati. In Europa, l'integrazione funzionale non ha retto di fronte alla crisi. L'assenza di politiche comuni in materia finanziaria, fiscale e regolatoria ha lasciato l'economia europea in balia del mercato globale. La politica comunitaria, in tal modo, è regredita al metodo intergovernativo, poi al binomio di potenze centrali, fino alla guida solitaria della Germania. Il problema della sovranità è di nuovo al centro della costruzione europea. Pare giunta una transizione di sistema. Per l'Europa la scelta di politiche finanziarie, monetarie ed economiche all'insegna della crescita, sono inscindibili da scelte politiche decisamente orientate a una maggiore integrazione politica.

The present economic crisis has revealed structural characteristics which are by now evident to any type of analysis. Nevertheless, nothing has been done for the growth and the containment of the inequalities in the developed countries. In Europe, the functional integration has not held out against the crisis. The absence of common politics in financial, fiscal and regulatory matters has left the European economy at the mercy of the global market. This way, the EC policy has gone back first to the intergovernmental method, then to the match of the central powers, finally to the solitary guide of Germany. The problem of the sovereignty is again at the center of the European construction. It seems it has come to a system transition. The choice of financial, monetary and economic politics aimed at promoting growth, for Europe, cannot be separated from political choices definitely oriented towards a stronger political integration.

Keywords

Crisi finanziaria e crisi economica - Funzionalismo e costituzionalismo - Debito e crescita - Sovranità, credito e moneta - Neoliberismo e democrazia

Financial and economic crisis - Functionalism, constitutionalism - Debt and growth - Sovereignty, credit and money - Neoliberalism and democracy

DEBITO E SOVRANITÀ NELLA CRISI EUROPEA. STORIA DI UN' OPPORTUNITÀ

di Giuseppe Foglio

Sommario: 1. Molte crisi, una crisi. - 2. Destino del funzionalismo europeo. - 3. Liberismo e sovranità nella costruzione europea. - 4. Teologia economica e teologia politica nella crisi del "multilevel constitutionalism". - 5. La fine del liberismo e il futuro della democrazia europea.

1. Molte crisi, una crisi

La crisi economica attuale ha mostrato caratteristiche strutturali ormai evidenti ad ogni tipo di analisi. Con una forte ironia, si può addirittura affermare che essa si è incaricata di eliminare dal campo quanti, tra attori e osservatori, hanno provato a negarla, o a ridimensionarne la durata e gli effetti.

Questo dato, per esempio, è particolarmente evidente a noi italiani. Richiamare, pertanto, la sua gravità deve servire a stimolare risposte e scelte che in altre circostanze nessuno avrebbe il coraggio di affrontare; essa non può più essere nascosta con il fragile argomento secondo il quale parlare di crisi strutturale genera paura e la paura genera sfiducia e la sfiducia frena gli investimenti e, a catena, produzione e consumi. Se mai questo discorso è stato fondato, lo è stato nella prima fase della crisi, durante gli anni 2007-2008. Il punto è che sin da allora le analisi più accorte¹ chiarivano che non si trattava di una semplice crisi finanziaria, ma, come nelle crisi del passato, specialmente nel 1929, anche questa si sarebbe verosimilmente evoluta, colpendo gli altri settori dell'economia: gli investimenti, la produzione, l'occupazione, i consumi, il debito pubblico degli Stati più esposti.

Chi, dunque, ha sostenuto che sarebbe bastato prima restituire liquidità al sistema finanziario mondiale, e in particolare americano, e dopo sostenere il debito degli Stati attraverso operazioni internazionali al fine di stabilizzare il sistema dai contraccolpi di un eccesso di liquidità, e infine lasciar fare il resto al confronto delle valute, ha più o meno colpevolmente ritardato interventi di ben altra natura che puntualmente oggi vanno compiuti in emergenza². Inoltre, è facile sospettare che questo strabismo, o miopia, dei principali rappresentanti dei governi, delle istituzioni sovranazionali e degli economisti sia stato causato da interessi immediati e di breve periodo: la volontà di non metter mano ad una più incisiva regolamentazione e tassazione della circolazione finanziaria (necessaria a creare le condizioni per un recupero di redditività degli investimenti produttivi), dalla quale dipendono le iperboliche retribuzioni del *management* finanziario e industriale, e che ha visto nell'emissione di CDS (credit default swaps) e nella proliferazione del mercato ombra dei titoli di credito l'aspetto più grave dell'espansione vertiginosa del debito delle banche d'affari. Puntualmente, infatti, la crisi 2007/2008 è stata seguita da una nuova bolla speculativa e da nuovi crolli. Il punto centrale, e per quanto ci riguarda sufficiente ad introdurre il tema di questo intervento, è che di fronte ad un'evidente crisi derivante dalla smisurata finanziarizzazione del capitale negli ultimi trent'anni, o forse quaranta (basti pensare ai provvedimenti di messa in mora delle principali regole di Bretton Woods tra il 1971 e il 1973), non è stato fatto nulla per incanalare in proporzione ragionevole i capitali verso l'investimento produttivo, per riformare i sistemi fiscali dei Paesi sviluppati al fine di invertire la tendenza alla polarizzazione della ricchezza e ridurre la

¹ La letteratura in materia è già vastissima. Mi limito a citare gli autori che hanno colto per primi i segnali di crisi: G. SAPELLI, *La crisi economica mondiale*, Torino, 2008; N. ROUBINI, S. MIHM, *La crisi non è finita*, Milano, 2010; CH. R. MORRIS, *Crack. Come siamo arrivati al collasso del mercato e cosa ci riserva il futuro*, con *Introduzione* di L. SPAVENTA, Roma, 2008; P. KRUGMAN, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Milano, 2009.

² In concreto, la Banca centrale cinese fu indotta a rinnovare ed espandere il già cospicuo pacchetto di debito pubblico americano in suo possesso e, contestualmente, la Federal Reserve ha iniziato a ridurre fino a zero il costo del denaro per favorire gli investimenti, con l'effetto però di favorire operazioni finanziarie in dollari più che investimenti in economia reale; e, infine, ha predisposto una politica di svalutazione della moneta americana allo scopo di alleggerire il peso del debito estero. Per un'analisi di estrema e incisiva chiarezza, si veda A. GIANNULI, *2012: la grande crisi*, Milano, 2010, p. 67 ss.

disuguaglianza sociale e, infine, riattivare la crescita, unico strumento per contenere l'aggravarsi e l'espandersi del peso del debito sulla finanza pubblica e sull'economia degli Stati occidentali.

Ma basta solo la miopia dell'interesse particolare di una pur fortissima *élite*, quale è quella politico-finanziaria globale a spiegare tutto questo? In fondo, i costi oggi sopportati dai sistemi economici sono ben più onerosi dei vantaggi suddetti, e come tali bastano ad escludere una simile spiegazione, o quanto meno ad inserirla in un contesto ben più ampio e approfondito. In questa prospettiva assume un significato più chiaro sia la crisi europea, sia il ruolo che l'Europa potrebbe svolgere nell'attuale fase mondiale.

2. Destino del funzionalismo europeo

Mai come in questo momento l'esistenza dell'Unione è stata a rischio a causa della sua stessa situazione economica e istituzionale. L'eventuale fine dell'euro, *ça va sans dire*, implica la fine dell'Unione europea. Com'è noto, la costruzione europea ha subito una vicenda politico-giuridica ed economico-sociale molto tortuosa, ma sempre all'insegna della sicurezza, sia con riguardo alla prudenza anche ossessiva delle scelte politiche degli Stati membri, sia grazie alla base socio-economica su cui poggiava l'intero edificio. Quasi immediatamente, le questioni politico-giuridiche parvero ai padri costituenti gravide di incognite e di insidie per il sistema istituzionale dell'Europa unita, tanto da decidere di accantonare il progetto federalista. Esso era basato su una prospettiva costituzionalistica avanzatissima, mirante ad incardinare i valori e principi di pace, tolleranza, libertà, uguaglianza e solidarietà nelle fondamenta del più grande, insieme agli Stati Uniti d'America, Stato di diritto democratico del mondo.

Fu allora imboccato il primo tornante, probabilmente decisivo, verso il funzionalismo e l'empirismo monnetiano³. Secondo i suoi protagonisti, tuttavia, il punto centrale di questa svolta consisté non tanto nella rinuncia alla prospettiva costituzionale, quanto nella sua salvaguardia attraverso una stratificata serie di integrazioni tra le diverse società europee che ne sarebbero diventate il sostrato preliminare. Di rinvio strategico, dunque, si trattò, e non di un accantonamento all'insegna della *Realpolitik*. Almeno nelle intenzioni e nei progetti. Nei quarant'anni successivi ai Trattati di Roma, in effetti, l'integrazione funzionale si è snodata ed è cresciuta attraverso le diverse comunità economiche settoriali, il successivo mercato comune, la comunità economica europea, fino ai grandi trattati degli anni Ottanta e Novanta (Maastricht, Schengen), alla Carta di Nizza e al lancio della moneta unica.

Sembrava, pertanto, verificato il carattere meramente metodologico e transitorio di quella scelta.

Ad ulteriore e indiretta conferma, infine, c'era la costante ambiguità dell'Inghilterra, che restava fuori dall'Unione e dall'euro proprio in quanto espressioni di un'integrazione sociale e politica troppo avanzate, eccedenti la dimensione di una più rassicurante e agile area di libero scambio.

Le difficoltà, tuttavia, non tardarono ad emergere non appena ricomparve la politica sullo sfondo di molte questioni, come per esempio: l'armonizzazione delle politiche di bilancio tra i diversi Paesi in vista della moneta unica; l'eventuale delega della sovranità fiscale all'Unione; l'istituzionalizzazione di una politica estera e di difesa comune; l'allargamento inopinato della cerchia degli aderenti sia all'euro sia all'Unione; i riflessi deflattivi che una moneta nata grande ha avuto su molte regioni che invece si aspettavano dall'ingresso nell'area euro possibilità di sviluppo, e invece hanno scoperto che lo sviluppo era piuttosto un presupposto dell'ingresso nel club della moneta forte; il sostanziale fallimento del tentativo di fare dell'euro un competitore del dollaro americano, a causa della strategia americana di non ingaggiare affatto lo scontro, anzi di lasciar fluttuare la propria moneta. In breve, l'assenza di una parallela e simultanea intensificazione delle politiche di integrazione finanziaria, fiscale e regolatoria, che costituiscono i capisaldi per la creazione di istituzioni dotate di effettivo potere decisionale nelle materie classiche della sovranità statale (politica estera e di difesa, garanzia degli scambi attraverso l'autorità di emissione e di credito di ultima istanza grazie alla leva fiscale e di bilancio) hanno lasciato progressivamente sguarnita l'economia europea di fronte alle tempeste finanziarie, o più in generale, alla competizione globale, scopi per i quali pure l'euro era nato.

³ Tra le tante importanti storie dell'Unione cito solo B. OLIVI, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea 1948-2000*, Bologna, 2001.

Ebbene, non di metodologia della costruzione costituzionale si deve esser trattato... Qualcosa di più profondo è emerso nella circostanza più decisiva per il destino dell'Unione e delle economie dei singoli Stati che ne fanno parte. Cosa?

3. Liberismo e sovranità nella costruzione europea

Sono possibili interpretazioni diverse di questo fenomeno. E, naturalmente, in base alle preferenze analitiche, muterà lo scenario previsionale e programmatico sulle possibili, se ve ne sono, vie d'uscita. Non solo. Ma non è detto neanche che gli schemi interpretativi siano i più intuitivi. Per esempio, è facile orientare lo sguardo verso il forte tratto liberista e monetarista, consapevole e inconsapevole, presente nel tessuto reale delle istituzioni e delle prassi politiche dell'Unione. Chi scrive si aggiunge certamente al coro dei critici del liberismo, trasformatosi negli ultimi quarant'anni in una vera e propria fede religiosa⁴, o in ideologia⁵, o ancora, come ammonisce Mario Draghi, in una rigida anteposizione dei modelli matematici alla molteplicità e imprevedibilità della vita sociale reale⁶. Tuttavia, la stessa prospettiva costituzionalistica, che ha anteposto questioni rappresentative, partecipative e di diritti, alle necessità tecnico-economiche, ha finito per adombrare in modo opposto e speculare a quello della prospettiva funzional-liberista il problema della sovranità, o della statualità.

Lungi dall'intenzione di riproporre una tematica autoritaria quale quella della preminenza dello Stato rispetto al diritto, intendo solo sottolineare che in ogni caso un processo di integrazione che vada oltre l'amicizia doganale e la neutralizzazione comunitaria della competizione per le risorse strategiche, si deve confrontare con i due pilastri della sovranità statale moderna (si badi, non di ogni forma di sovranità: spirituale, cerimoniale, tribale, feudale): il fisco e l'esercito⁷. Perché mai l'Europa ne avrebbe potuto fare a meno sin qui? Non certo per le magnifiche sorti del liberismo in versione funzionalistica, ma perché sinora le diverse prerogative sovrane sono rimaste incorporate nell'"inconscio civile" degli Europei. Due guerre mondiali, l'Olocausto e la paura del totalitarismo sovietico sono stati sufficienti a cancellare il problema dello scontro militare infraeuropeo sinora e continueranno a farlo ancora per molto, ma non hanno cancellato il problema della difesa in quanto tale. Oggi infatti l'Europa dipende dagli U.S.A. quanto prima e, in più, è totalmente incapace di esprimere una linea di politica estera credibile persino verso regioni così strategiche quali quelle dell'altra sponda del Mediterraneo. Lo stesso vale per i costrutti costituzional-democratici e i sistemi di Welfare diffusisi in Europa dopo il 1945. Lo shock totalitario è bastato perché tutti, parallelamente, facessero a casa propria ciò che non si fece in comune, attraverso la federazione.

Ma oggi, tutto questo non basta più. Sino ad oggi, peraltro, non è che si sia fatto a meno del sovrano: è che l'orrore ha avuto la stessa forza imperativa della spada, ha fatto fare spontaneamente ciò che normalmente si fa in modo coercitivo. Inoltre, negli ultimi sessant'anni, a causa dell'equilibrio del terrore prima e del trionfo occidentale post '89; poi, l'Europa si è giovata di un'economia in condizioni di sicurezza infinita: il costo del *welfare*, dei servizi e dell'economia pubblica sulla dinamica del debito pubblico non ha minato la fiducia internazionale nella solvibilità dei Paesi europei, anche in anni di crescita declinante, proprio grazie ai vantaggi dell'eccezionale condizione di sicurezza dell'Europa, che ne faceva un modello civile per il mondo. Ma, purtroppo, la globalizzazione neoliberista ha prodotto un aumento dei grandi attori e il declino dell'egemonia americana e occidentale. È chiaro che in queste condizioni un'Unione europea basata più sulla relativa omogeneità dei Paesi che la compongono che su formali istituzioni unitarie mostra sempre più di essere un insieme di attori medio-piccoli, i quali, tra l'altro, si ostacolano a vicenda, e non un attore globale. Da questo punto di vista, la crisi del processo di

⁴ L. PATRUNO, *La "teologia economica" dell'Europa e il "banco da macellaio" (Schlachtbank) della Storia*, in *Costituzionalismo.it*, 10/11/2011.

⁵ A. GIANNULI, 2012: *la grande crisi*, cit.

⁶ M. DRAGHI, *Gli economisti e la crisi*, Intervento del Governatore della Banca d'Italia, in *Società italiana degli economisti*, 50a Riunione scientifica annuale, Roma, 22 ottobre 2009.

⁷ Si veda E. BALIBAR, *Prolegomeni alla sovranità*, in Id., *Noi, cittadini d'Europa? Le frontiere, lo Stato, il popolo*, Roma, 2004; e A. CANTARO, *Europa sovrana. La Costituzione dell'Unione tra guerra e diritti*, Bari, 2003. Mi permetto di citare due libri così "antichi" e insospettabili quanto a lealtà istituzionale e democratica solo per far presente quanto fosse già radicata nel dibattito una problematica che oggi, di fronte all'emergenza, si pretende di porre candidamente per la prima volta.

integrazione verificatasi in occasione del fallimento dei trattati costituzionali a metà anni duemila, è stata esiziale. Il Trattato di Lisbona mostra tutta la sua debolezza non solo e non tanto per la sua voluminosità dispersiva, ma per la contemporanea adozione del metodo intergovernativo in sostituzione di quello comunitario. Così si sono accentuate le forme di *supplenza parasovrana* da parte di Stati o di singole istituzioni europee (la Banca centrale europea su tutte, ma anche la Commissione e il Consiglio europeo), che non possono svolgere funzioni “come se” esistesse lo Stato europeo⁸. Eppure, tutto ciò dimostra che le scelte in questo campo sono ineludibili: la Banca centrale europea (BCE) può svolgere ancora, e come, funzioni di stabilizzazione dei tassi d’interesse sul debito sovrano dei Paesi più esposti (Grecia, Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda) e dei differenziali tra tassi d’interesse sul debito dei Paesi dell’eurozona? Il cosiddetto Fondo salva-stati potrà svolgere a lungo un ruolo di supplenza delle funzioni di credito di ultima istanza negate alla BCE? Quanto si potrà ancora rinviare l’emissione di debito comunitario?

È in questa situazione, infine, che emerge il ruolo del duetto Francia-Germania: a conferma che funzioni sovrane debbono pur sempre essere esercitate, esso è la rappresentazione del nocciolo duro della costruzione europea, il nucleo che sedimenta la storia politica dell’Europa delle potenze nazionali.

In tal senso, importantissima sarebbe la funzione dell’Italia al fine di temperare tale binomio, e pare che finalmente essa sia rientrata nell’unità direttiva della politica europea.

In ogni caso, il ruolo della Germania risulta decisivo ormai da alcuni anni: a fronte della staticità declinante degli altri grandi Paesi, la Germania ha avuto una *performance* economica straordinaria, che ovviamente non vuole diluire o azzerare socializzando i debiti di Paesi non virtuosi. In più, la Germania ha mostrato di avere un sistema politico-istituzionale vitale e in grado di far rispettare i valori della propria costituzione democratica in Europa⁹. È chiaro, dunque, che nella crisi del processo di integrazione, la Germania emerge sempre più come il polo di aggregazione dell’economia e delle decisioni europee. Se è concessa un’analogia, pericolosa come sempre, direi che essa diventa sempre più per l’Europa ciò che la Prussia fu per la Germania, con la differenza che allora si trattò di attrazione politico-militare, oggi di attrazione economico-finanziaria. Questa regressione dalla politica comunitaria al metodo intergovernativo e poi al binomio (o trinomio) di potenze centrali fino alla guida solitaria della Germania acquista immediatamente un significato ambiguo: è essa soltanto il segno di una crisi disgregante o è la rivelazione di un nucleo di potere effettivo che, di fronte all’emergenza, getta la maschera? Non si tratta di rievocare lo spettro della definizione schmittiana del sovrano, come colui che decide nello stato d’eccezione¹⁰, ma di riconoscere che il problema della sovranità costituisce la *crux* della costruzione europea, il suo costitutivo dilemma: essa è nata per inibire la distruttività del sovrano, per proteggere la società europea e il mondo dalla sovranità, ma ora rischia di implodere per mancanza di sovranità. E deve fare appello alle risorse originarie della sua costituzione, agli effettivi *Signori dei trattati*.

In ogni caso, anche con questi brevi cenni, è chiaro che il progetto comunitario ha subito una contrazione e si è ripiegato sui poteri statali più forti che lo avevano ispirato. Ciò comporta una serie di interrogativi che ci riportano alla storia stessa dell’integrazione europea. Questa crisi denuncia l’insufficienza del metodo funzionalistico, o ne è il suo esito necessario? La rivelazione della sua natura non transitoria?

⁸ G. GUARINO, *Per una Costituente europea. Riflessioni sulla costruzione europea dopo la sentenza tedesca sul Trattato di Lisbona*, in <http://www.astrid-online.it/>, che sottolinea che l’Unione europea non è uno Stato e, quindi, non ha sovranità finanziaria e monetaria. Ovvero, se ottenesse sovranità in queste materie sarebbe, *ipso facto* sovrana. Per risolvere l’annosa impotenza politica dell’Europa, l’autore propone una rivoluzione da parte di uno degli organi facenti parte dell’Unione, meglio ovviamente se fosse il Parlamento, che si dovrebbero assumere, come sempre in passato, il diritto-potere di costituire l’Unione in nome del popolo europeo. E poi cedere i poteri straordinari autoassunti. Una visione molto istruttiva, sulla quale però aleggia lo spettro dello stato d’eccezione. Per un’analisi antimonetarista dell’euro, si veda invece, A. PEDALINO, *L’euro. Dalla teoria delle aree valutarie ottimali alle problematiche attuali e future dell’unione monetaria europea*, Napoli, 2001; e ID., *L’euro nel sistema monetario internazionale*, Napoli, 2005.

⁹ Il riferimento qui è all’importante attività della Corte costituzionale tedesca che, dopo la cosiddetta “sentenza Maastricht”, nel 2009 si è pronunciata in modo ambiguo sul Trattato di Lisbona. Su questo, mi limito a rinviare a A. CANTARO (a cura di), *Il costituzionalismo asimmetrico dell’Unione. L’integrazione europea dopo il Trattato di Lisbona*, Torino, 2010.

¹⁰ C. SCHMITT, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla sovranità*, in ID., *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, (a cura di) P. SCHIERA, G. MIGLIO, Bologna, 1972. Su questo punto tornerò più avanti.

4. Teologia economica e teologia politica nella crisi del “multilevel constitutionalism”

Per tutte queste ragioni, non si può non essere in sintonia con la lettura di Luciano Patruno, che, nel citato articolo, stronca senza appello il progetto del *multilevel constitutionalism*¹¹. Secondo questo complesso tentativo di adeguare il costituzionalismo democratico alle condizioni dell'Europa unita, il processo di integrazione era considerato come irreversibile, un dato più della filosofia della storia che della realtà politica, e infatti, dice Patruno: «Mentre il costituzionalismo europeo indugiava nel proprio “costruttivismo dottrinale” la storia sociale di questi ultimi anni, storia segnata dalla crisi economico-finanziaria, dall'impoverimento di gran parte della popolazione europea, dalla ristrutturazione precaria del mondo del lavoro e dal liquefarsi delle conquiste sociali della seconda metà del Novecento, ha assunto sempre di più le sembianze di quel “banco da macellaio”, evocato da Hegel nelle sue *Lezioni sulla filosofia della storia*, in grado di fare a pezzi gli obiettivi più nobili individuati dai testi costituzionali novecenteschi e poi ripresi, in un contesto del tutto mutato e con un significato a volte del tutto diverso, in alcuni documenti normativi dell'UE»¹².

Pertanto, il suo giudizio sul carattere transitorio del funzionalismo liberista nel processo di integrazione è molto severo: «Si è trattato [...] di un vero e proprio cambiamento di paradigma. [...] appare opinabile la prospettiva di chi ha sempre voluto ragionare – con riguardo al processo di integrazione europea – in termini di un cammino costante verso i lidi di un costituzionalismo dei diritti a partire da un'organizzazione solo temporaneamente tecnocratica e economicistica. Il passaggio, sempre auspicato da una parte consistente della dottrina costituzionalistica (anche ormai realizzato secondo alcuni suoi autorevoli esponenti), da un'Europa dei mercati a un'Europa dei diritti rappresenta uno schema evolutivo della vicenda europea che, forse, finisce con l'occultare un'idea nuova (epperò così antica) di governo della società, in cui “l'arcano centrale della politica non è la sovranità, ma il governo, non è Dio, ma l'angelo, non è il re, ma il ministro, non è la legge, ma la polizia, ovvero la macchina governamentale che essi formano e mantengono in movimento”»¹³.

Attraverso il riferimento ad Agamben, Patruno contrappone la teologia economica alla teologia politica e ne fa il vero sostrato genealogico del neoliberalismo e del *finanzcapitalismo*¹⁴ attuali. Essa è all'origine dell'eliminazione della trascendenza, caratteristica del principio di sovranità, a vantaggio dell'immanenza tecnico-economica della legge¹⁵. Tale contrapposizione, addirittura, risalirebbe ai primi

¹¹ Oltre al già citato A. CANTARO (a cura di), *Il costituzionalismo asimmetrico dell'Unione. L'integrazione europea dopo il Trattato di Lisbona*, cit., ma con diversa e favorevole prospettiva, sull'argomento si vedano I. PERNICE, *Multilevel Constitutionalism and the Treaty of Amsterdam: European Constitution-Making Revisited?*, in *CMLRev*, 1999; I. PERNICE, F. MAYER, *De la constitution composée de l'Europe*, in *RTDE*, n. 4, 2000; E. SCODITTI, *La costituzione senza popolo. Unione europea e nazioni*, Bari, 2001; C. PINELLI, *Il momento della scrittura. Contributo al dibattito sulla Costituzione europea*, Bologna, 2002; N. MACCORMICK, *Questioning Sovereignty. Law, State, and Nation in the European Commonwealth* (1999), tr. it., *La sovranità in discussione. Diritto, stato e nazione nel “Commonwealth” europeo*, Bologna, 2003.

¹² L. PATRUNO, *La “teologia economica” dell'Europa e il “banco da macellaio” (Schlachtbank) della Storia*, cit., che si affretta a precisare che la traduzione di *Schlachtbank* con “banco da macellaio e non “mattatoio” è sua, per la maggior pregnanza del termine nel contesto della sua citazione.

¹³ L. PATRUNO, op. ult. cit. Il testo tra virgolette proviene da G. AGAMBEN, *Il Regno e la Gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Torino, 2009, p. 303.

¹⁴ L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, 2011.

¹⁵ Il tema è vastissimo e comprende la spinosa e intricata connessione tra teologia politica e biopolitica. Mi limito sul punto specifico a citare M. NICOLETTI, *Trascendenza e potere: la teologia politica di Carl Schmitt*, Brescia, 1990, ma dovrei richiamare il lungo e profondissimo dibattito scaturito dalle celebri opere di Michel Foucault sulla nascita della biopolitica, dalla e contro la sovranità trascendente del Barocco: M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, Milano, 2007; e Id., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*. Secondo Foucault, il potere sovrano è di natura diversa dal biopotere, di cui rintraccia le origini nel potere pastorale prima e nel liberalismo poi. Quest'ultimo, figlio del mutamento di piano epistemico e politico tipico del Settecento, sarebbe la rivelazione ultima dell'originaria alternativa tra potere politico ed economico. Sarebbe qui il nodo tra teologia ed economia. In *Sicurezza, territorio e popolazione*, Foucault dà una definizione di tale opposizione tra il potere sovrano e quello pastorale. Il potere pastorale ha per oggetto la cura complessiva della vita dei fedeli (il gregge) e per scopo *la salvezza di tutti e di ciascuno*. Il potere sovrano, invece, non si caratterizza né per tale *presa in carico* di tutti gli aspetti della vita (educazione, benessere fisico e morale, disciplina delle unioni, ecc.), né tanto meno ha come scopo *la salvezza di tutti e di ciascuno*. Il potere sovrano, in origine, si caratterizza semplicemente come potere di comando e ha un carattere discriminante, non inclusivo e di cura. Secondo Foucault, la pastorale avrebbe introdotto un nuovo principio di civiltà rispetto alla sovranità arcaica: l'inversione del sacrificio. Tra le tante diramazioni di questa analisi, è appena il caso di ricordare la suggestiva coincidenza tra tre diverse declinazioni dell'eccezionalismo della sovranità barocca: quello appena ricordato di Foucault (che in realtà tocca la questione in *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, 2002), quello di WALTER BENJAMIN (*Il dramma barocco tedesco*, Torino, 1999) e quello più noto di CARL SCHMITT (nella già citata *Teologia politica*) per mostrare come la partita tra teologia politica ed economica non sia così lineare e scontata. Lo stesso Agamben ha dedicato molto spazio a tali questioni in *Stato d'eccezione*, Torino, 2003.

concili cristiani (Nicea) e alla patristica greca. A quell'epoca, come ricorda anche Foucault, il clandestinismo della Chiesa veniva superato e si ponevano molteplici problemi nei rapporti con le autorità secolari (sovrane) e con le diverse sette che risentivano dell'influenza della filosofia greca: in modo particolare, della mistica dell'Uno in Plotino e Proclo. Per questo, la disputa sulla trinità, poi sistemata da Agostino, risentì del complesso rapporto tra Dio e mondo peculiare di una religione, come il cristianesimo, basata sulla rivelazione-incarnazione del Verbo. Ben presto, l'idea che Dio avesse creato il mondo e lo avesse ordinato in modo provvidenziale, divenne l'orizzonte entro cui contenere le ambiguità e le contraddizioni morali, filosofico-storiche e di teodicea implicite nella dottrina della creazione. Durante il medioevo, con la crescita del potere ordinativo e di governo della Chiesa il buon governo e l'esercizio della sovranità furono unificati e sottoposti all'autorità spirituale sotto la dottrina della *ius iustitia*, intesa come un sistema di limiti morali al potere politico. Ma fu con la rivoluzione politica, scientifica e economica moderna che il problema si ripropose in modo dirompente. La teologia politica barocca, al pari della metafisica post-cartesiana, o anti-hobbesiana, ebbero in comune un problema: elaborare la crisi dell'autorità papale, da sempre unico mediatore rappresentativo tra Dio, mondo e uomo. Per scopi in parte divergenti e in parte convergenti, i Re (Giacomo I e i suoi successori dinastici, Luigi XIV, ecc.) e i filosofi discutevano della trasmissione dell'autorità divina al mondo. I sovrani, ovviamente, miravano a rendere diretto il proprio mandato a regnare, così da autonomizzarsi rispetto al Papa e riunire anche il potere di governo nelle proprie mani. Comando e provvidenza così sarebbero stati conciliati. In realtà, come ricordano Foucault, Benjamin e Schmitt, la sovranità barocca risentì fortemente dello spaesamento derivante dalla rivoluzione moderna e assunse toni catastrofistici che rispecchiavano il senso di "caduta" che l'allontanamento di Dio dal mondo introdotto dalla modernità aveva provocato¹⁶. Secondo Benjamin, per questa ragione, nel Barocco, la sovranità assoluta si trasformò in un "colpo di stato permanente", più che in un ordine nuovo. In tal modo, oltre alle strade dello Stato e della Chiesa, si divisero anche le strade del *regno* e del *governo*. Fu in ambito tedesco che la questione dell'ordine provvidenziale prese corpo. Oltre che con la metafisica di Leibniz, peraltro ben accolta alla corte prussiana, fu la corrente della *Polizeiwissenschaft* a sostenere che il governo statale della società fosse rivolto al bene, non solo all'assenza di conflitto, che lo Stato in pratica unificasse al proprio interno le funzioni politiche, le funzioni di cura sociale tradizionalmente affidate alla Chiesa, e le funzioni economiche¹⁷. È dunque, nel generale processo di secolarizzazione del potere politico che si delineano le distinzioni tra politica ed economia. Solo quando la laicizzazione e secolarizzazione dello Stato fu compiuta, a sua volta, cominciò a essere messo in discussione il potere miracolistico del sovrano, ritenuto una versione terrena del potere di Dio e, che pertanto, non portava avanti di un passo il cammino della libertà umana. Si giunse, quindi, ad un'immanentizzazione completa del potere, articolato in due forme, che nel linguaggio giuridico romanistico, erano l'*imperium* e il *dominium*. Il primo definiva la volontà sovrana, intesa come principio ontologico fondamentale che istituiva e proteggeva l'ordinamento politico; l'altro, definiva il governo delle cose e la pura razionalità strumentale.

In ambito filosofico, invece, l'immagine teologica del Re, che svolgeva all'interno dello Stato un ruolo analogo a quello di Dio nel mondo¹⁸, favorì le analogie tra l'atto sovrano *in iudicis* e il miracolo *in theologicis*¹⁹ in una prospettiva metafisica di tendenze occasionalistiche. E, con ciò, la questione rientrò in pieno nel dibattito filosofico post-cartesiano e post-hobbesiano. In quel tempo, il finalismo e il volontarismo intrinseci sia al sistema occasionale delle cause di Malebranche, sia alla teoria dell'armonia prestabilita di Leibniz si scontravano con la maggiore efficienza del meccanicismo. La teoria dell'intervento costante di Dio nel mondo al fine di perfezionare il sistema delle cause naturali entrò in contraddizione con il senso ultimo della dottrina: se si intendeva dimostrare che Dio non può abbandonare il mondo all'infinito susseguirsi di cause cieche e insensate, *a fortiori* diveniva difficile sostenere che Dio avrebbe creato un mondo così disordinato da dover intervenire costantemente. Se esso è principio creatore perfetto, allora crea con perfezione. Meno difficile fu il compito del

¹⁶ M. SCATTOLA, *Teologia politica*, Bologna, 2007.

¹⁷ Per uno studio monumentale sulle origini del diritto moderno in Germania, si veda M. STOLLEIS, *Geschichte des öffentlichen Recht in Deutschland*, 2 Bände, München 1988-1992; in traduzione francese, (a cura di) M. SENELLART, esiste il primo volume, *Histoire du droit public en Allemagne. La théorie du droit public impérial et la science de la police (1600-1800)*, Paris 1998.

¹⁸ M. SCATTOLA, *Teologia politica*, cit.

¹⁹ Il riferimento, qui, è a C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit.

meccanicismo, che dovette conciliare il principio dell'ordine immanente della natura con l'urgenza di fornire ugualmente un posto a Dio in un universo perfettamente razionale, che sembrava poterne fare a meno. Hobbes e Cartesio, infatti, con sistemi opposti, avevano implicitamente favorito la "fuga di Dio dal mondo" che angosciava gli uomini del Seicento. Paradossalmente, dunque, per i meccanicisti fu più semplice salvare la propria visione della natura ammettendo l'esistenza di Dio come unico possibile intelletto creatore dell'ordine meccanico, il quale però l'avrebbe creato così perfetto da poter fare a meno del suo intervento continuo: era la metafora dell'orologiaio, che produce l'orologio, lo avvia e lo lascia girare da sé. Questa visione divenne tipica nel Settecento, lo stesso Kant, in un certo senso, vi fece riferimento e permise il superamento degli ostacoli teologici e metafisici che mettevano *en impasse* sia la ricerca scientifica sia la riflessione morale, teologica e metafisica, costrette sin dalle origini della scienza moderna a sterili dispute razionalistiche che finivano regolarmente con accuse di ateismo all'indirizzo degli scienziati e di oscurantismo all'indirizzo dei teologi. Il teismo e il deismo rappresentarono la più genuina espressione di questo clima rinnovato, nel quale si diffusero anche i nuovi saperi tecnico-economici, basati sull'idea che la natura fosse intrinsecamente razionale, e dunque che le leggi della società dovessero conformarsi ad essa. Nacque allora il liberismo, il rivale della fisiocrazia, che però condivideva con essa l'idea che non dovessero essere regole morali, o l'arbitrio fiscale del sovrano, a stabilire le regole dell'economia, ma la natura (fisiocrazia) o il mercato (liberismo).

In questo bisogno di lasciare il mondo a se stesso, dunque, si registrava un'immanentizzazione continua del potere, prima da Dio al Re e poi dal Re al mercato. Tutto ciò però non ha mai cancellato il nocciolo duro dell'*imperium*. Dopo tutto, tra l'idea hobbesiana dello Stato come garante degli scambi attraverso l'uso legittimo della forza e la volontà divinizzata del sovrano che istituisce ordine attraverso il suo verbo *superiorem non recognoscens*, c'è una segreta complicità. Il potere creatore di Dio, infatti, è totale e si articola in diverse direzioni: in senso ontologico, Dio dà inizio alla catena delle cause che altrimenti regredirebbe all'infinito, e così crea la natura; a livello morale, Dio ordina la storia al bene, con il suo imperscrutabile disegno provvidenziale; ma, ultimo non ultimo, a livello del pensiero, dà inizio alla serie dei nomi e dei valori logici. Allo stesso modo, il sovrano politico crea l'ordine interrompendo il *bellum omnium contra omnes*, istituisce perciò stesso i beni-valori e la proprietà, infine garantisce gli scambi in ultima istanza perché nomina un valore simbolico (la moneta), che rende affidabili tutti gli altri scambi proprio perché legal-statale. In assenza di tale potere, il sistema economico collaserebbe. Se la definizione romana della volontà sovrana è: *quod principi placuit legis habet vigorem*, allora la parola del sovrano ha un valore tautologico. Com'è noto, il positivismo giuridico ha tratto da qui gli elementi fondamentali della sua definizione della validità della legge: poiché non può esserci principio contenutistico della legge, altrimenti cessa l'autonomia del diritto, legge è ciò che afferma colui che ha competenza a emanare leggi. Da questa *tauto-logica* dell'autorità-competenza dipende il cuore del potere di emissione della moneta. In fondo, questa è un titolo di pagamento garantito universalmente e senza termine. E, dunque, al limite logico-giuridico, essa presuppone una sorta di auto-validazione da parte di un soggetto che trascende la circolazione, anche se, ovviamente, garantisce questi titoli di pagamento con riserve proprie. Questo è diventato particolarmente evidente da quando denaro e moneta hanno lasciato il conio in metallo prezioso e sono divenuti titoli cartacei. Ora, per tornare all'asse principale del discorso, non è un caso se proprio il monetarismo si è fondato su questo intrinseco rapporto tra moneta e credito, intesi quali *input* dell'intera produzione economica²⁰. Come si vede, dunque, è la stessa autonomia dell'economico a richiedere un sovrano trascendente, anche solo nominalisticamente fondato, per garantire il proprio ciclo e la propria costante valorizzazione.

In tal senso, è chiaro perché, sin dalle sue origini, il liberismo abbia mirato a presentarsi come un'ideologia per la quale l'economia è immediatamente portatrice di ordine sociale, regola di costruzione non solo dei sistemi economici e di mercato, ma anche dei sistemi sociali non direttamente legati all'economia. Esso doveva affrancarsi da qualcosa dalla quale pure dipende. Oggi, tale processo ha raggiunto il parossismo: la retorica dell'individuo imprenditore di se stesso; o meglio dell'individuo, considerato dal lato del consumo, quale atomo di un sistema globale nel quale vigono solo le regole della razionalità economica (o della sua irrazionalità: basti pensare al ruolo che categorie come la fiducia,

²⁰ Su questo delicatissimo punto, si veda almeno A. GRAZIANI, M. MESSORI (a cura di), *Moneta e produzione*, Torino, 1988.

la paura, l'effetto annuncio e l'informazione in generale hanno sull'economia) e che relativizza ogni altra sua identità o appartenenza all'adesione ai comportamenti di massa imposti dalle necessità economiche²¹; e, soprattutto, la celebrazione della competizione come scopo stesso della vita sociale²². Tutto questo è molto di più persino dell'*homo oeconomicus*. È una concezione dell'individuo e della sua libertà economica che fonda l'ordine sociale. Da qui, se ritorniamo al ragionamento di Patruno, scaturisce il richiamo della definizione di *ordoliberalismo* per indicare la teoria della società che ha avuto in Hayek il suo caposcuola. Ovviamente, per ordine sociale qui si intende un criterio di ordinamento dei rapporti sociali e, quindi, un ruolo da assegnare allo Stato quale garante della competizione entro certi limiti di prevedibilità. La società, in tal modo, diventa un sistema in equilibrio più o meno stabile, rispetto alla quale lo Stato ha il compito di impedire le degenerazioni della lotta, tanto con una regressione al di qua della valorizzazione capitalistica dei rapporti sociali, quanto con un'elevazione al di là di essa, verso un kantiano regno dei fini.

È chiaro che né i padri del liberismo, né lo stesso Hayek (o Popper) miravano alla deriva parossistica del mercato globale. E infatti è Eric Hobsbawm, in un recentissimo testo, a ricordarci che: «il più recente dibattito fra i neoliberisti economici e i loro critici in merito al ruolo dello Stato e delle imprese pubbliche non è in linea di principio specificamente marxista, e nemmeno socialista. Fin dagli anni Settanta, si fonda sul tentativo di applicare alla realtà economica una degenerazione patologica del *laissez-faire*, attraverso il sistematico abbandono da parte degli Stati di qualsiasi regolamentazione o controllo delle attività delle imprese che realizzano profitti. Questo tentativo di consegnare la società ad un mercato (presumibilmente) auto controllato e capace di massimizzare le ricchezze – e perfino il welfare –, popolato da attori (presumibilmente) dediti alla cura ragionevole dei propri interessi, non aveva precedenti in nessuna fase anteriore dello sviluppo capitalistico in nessuna economia sviluppata, neppure negli Stati Uniti. Era una *reductio ad absurdum* di quelle che i suoi ideologi vedono in Adam Smith, così come l'altrettanto estremistico dirigismo economico al cento per cento statale dell'Urss lo era di ciò che i bolscevichi vedevano in Marx. Non c'è da stupirsi se questo “integralismo del mercato”, più vicino alla teologia che alla realtà economica, è anch'esso fallito»²³.

Tuttavia, se tutti gli autori citati sono d'accordo sul carattere ideologico-fideistico della concezione neoliberista e sul carattere strutturale della crisi, la teologia economica non ha di mira soltanto la *reductio* della sovranità al governo, ma anche la sottolineatura dell'identità originaria tra economia e potere. Ed è in questa circolarità di rapporti che Patruno vede la causa del fallimento costituzionale dell'Europa. Essa sarebbe appunto il prodotto di una concezione teologica dell'autonomia del governo rispetto al diritto e alla sovranità, che ha immanentizzato gli obiettivi dell'assolutismo in un progetto biopolitico di controllo e sfruttamento dei corpi e delle anime, ma non li ha superati in una visione illuministica della società. Ancora una volta, vale la pena di leggere la definizione della teologia economica che Patruno ricava dal testo di Agamben: «Accanto alla più nota teologia politica, “che fonda nell'unico Dio la trascendenza del potere sovrano”, vi è la teologia economica, “che sostituisce a questa l'idea di un'*oikonomia*, concepita come un ordine immanente – domestico e non politico in senso stretto – tanto della vita divina che di quella umana”. Dal primo paradigma, continua Agamben, “derivano la filosofia politica e la teoria moderna della sovranità; dal secondo, la biopolitica moderna fino all'attuale trionfo dell'economia e del governo su ogni altro aspetto della vita sociale”»²⁴.

Infatti il Trattato di Lisbona avrebbe incorporato tali presupposti biopolitici garantendo al mercato unico un valore costituzionale ordinante. Ma poiché questi tentativi, com'è noto, si sono scontrati con il rifiuto popolare nei referendum di ratifica francese e olandese di metà anni duemila, lo stallo è stato superato in modo appunto biopolitico, vale a dire inserendo le finalità proprie del mercatismo ordoliberal in provvedimenti parcellizzati, ma di immediata efficacia. È il caso degli ultimi provvedimenti riguardanti la crisi: il Patto EuroPlus e il Meccanismo europeo di stabilità (MES) del

²¹ Su questo si veda anche A. GIANNULI, *2012: la grande crisi*, cit. in particolare p. 53 ss.

²² L. GALLINO, *Finanzcapitalismo*, cit., sostiene che il “finanzcapitalismo” usa «masse di esseri umani come componenti o servo-unità», p. 5.

²³ E. HOBBSAWM, *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, Milano, 2011, p. 18.

²⁴ L. PATRUNO, *La "teologia economica" dell'Europa e il "banco da macellaio" (Schlachtbank) della Storia*, cit. Le citazioni sono tratte da G. AGAMBEN, *Il Regno e la Gloria*, op. cit., p. 13.

marzo 2011. Al fine di salvaguardare il mercato unico, il primo impone ai governi nazionali obiettivi di stimolo alla competitività e all'occupazione, e interventi per la sostenibilità delle finanze pubbliche e per la stabilità finanziaria. Agli ultimi due obiettivi è evidentemente destinato il MES.

Secondo Patruno per soddisfare i primi due obiettivi sono previste forme di deregolamentazione e di eliminazione dei settori protetti nel mercato del lavoro allo scopo di creare rapporti di lavoro "servilizzato" e precario, nascosti dietro il modello della *flexsecurity*, vale a dire un sistema che facilita i licenziamenti in cambio di assegni di disoccupazione lunghi (fino a tre anni) e rilevanti (fino all'80% della busta paga), di un sistema di formazione permanente e di riorientamento al lavoro che permetta una mobilità ascendente, a migliorare la propria posizione lavorativa nel tempo²⁵.

La flessibilità e la continua formazione sono l'epifenomeno di un più generale processo di "messa al lavoro" della società fin dai banchi di scuola, con un tradimento completo degli obiettivi della Strategia di Lisbona sulla società della conoscenza, che invece, accanto al miglioramento della competitività dell'economia, si poneva anche finalità sociali e di espansione dei diritti e dell'intelletto collettivo. In altri termini, lasciava preconizzare, a chi avesse uno sguardo utopico, un rinnovamento del progetto moderno di liberazione sociale dal lavoro manuale e dallo sfruttamento.

Il MES, al contrario, rappresenta un rigido sistema di aiuti finanziari ai paesi in difficoltà in cambio di pesantissime riforme strutturali all'insegna dell'*austerità*. Il tutto reso meccanico, cioè obbligatorio. Per stessa ammissione dei referenti del Fondo monetario internazionale (FMI), i piani di riduzione del debito previsti sono molto simili a quelli che il FMI applica ai paesi in via di sviluppo. E che, come tutti oggi riconoscono, finiscono regolarmente per strozzare le economie a cui vengono applicati. È recentissima la notizia che, addirittura, un rapporto riservato dei tecnici che hanno gestito i piani per la Grecia contenga chiarissime ammissioni in merito al carattere recessivo e fallimentare di quei provvedimenti così testardamente imposti al governo ellenico in aperta violazione della sovranità popolare²⁶.

È chiaro in conclusione per Patruno, e la sintonia con la sua posizione continua, che questa deriva ordoliberalista rappresenta la fine non solo del progetto costituzionale europeo, ma persino del «valore normativo-performativo dell'idea stessa di costituzione»²⁷. Cessa definitivamente il primato della politica e della società democratica che l'Europa ha incarnato per mezzo secolo, anzi esse paiono sempre più sottomesse all'economia.

5. La fine del liberismo e il futuro della democrazia europea

Ma in questo punto, a mio parere, intervengono diverse riflessioni che portano oltre il discorso di Patruno. Riflessioni svolte le quali la teologia economica dovrà probabilmente nuovamente cedere il passo alla sovranità. La prima di tali riflessioni riguarda l'ordoliberalismo: sicuramente, esso ha incarnato il trionfo del capitalismo occidentale post-bellico, un successo secolare che si è esteso fino al ventennio successivo alla caduta del Muro di Berlino, e per questo ha fatto pensare alla fine della storia, ad una sua eterizzazione. Ma tutto ciò non toglie che esso oggi sia alla bancarotta. Si badi non alla crisi, grave, come nel 1997, o nel 2005, ma pur tuttavia contenibile all'interno del sistema globale: la bancarotta implica la rottura del sistema. Detto questo, nasce immediatamente una seconda riflessione: se siamo di fronte al realistico scenario di una fine d'epoca, allora le sue origini storiche acquistano un valore nuovo. Il paradigma della *teologia economica* è genealogico, e per questo riesce a valorizzare le origini di lunghissimo periodo del presente. Ma in tal modo, rischia di far scomparire in un passato immemore le condizioni storico-politiche determinate in cui è nato e si è espanso l'ultimo ciclo globale dell'Occidente. Un'eternizzazione che potrebbe piombare nell'indeterminazione. Quando invece la radicalizzazione dell'ordoliberalismo così analiticamente ricostruita sarebbe per l'Europa letteralmente la fine, non la sua triste continuazione sotto altre spoglie. È questo il punto: oggi non può più esserci

²⁵ Per dare un'idea del carattere dirompente di questi mutamenti, basta ricordare che questa materia è stata tra le cause delle dimissioni del governo italiano il 12 novembre 2011.

²⁶ B. DI GIOVANNI, *Rapporto segreto: abbiamo rovinato la Grecia*, in *L'Unità*, 22 novembre 2011.

²⁷ L. PATRUNO, *La "teologia economica" dell'Europa e il "banco da macellaio" (Schlachtbank) della Storia*, op. cit.

una soluzione tecnico-economica della crisi, è necessaria una soluzione politica. E, infatti, come abbiamo visto prima, la contrapposizione tra economia e politica ad un certo punto si rovescia in complicità. E ciò accade soprattutto in caso di emergenza²⁸.

Per comprendere questa dimensione complessa della crisi strutturale in corso, bisogna notare che, in modo del tutto sorprendente, si parla molto della crisi generale del neoliberalismo ma non di quella specifica del monetarismo, che del neoliberalismo è stato il correlato inseparabile. A ben vedere, infatti, il vero fallimento riguarda la capacità del monetarismo, e delle rigide politiche di bilancio da esso sostenute, di rispondere alla principale evoluzione macroeconomica del debito pubblico tra la fine del Novecento e l'inizio del XXI secolo. Com'è fin troppo noto, dopo le tempeste valutarie e inflattive del 1923 e della Grande crisi del 1929, non determinate dal debito (ad eccezione della Germania, gravata dall'immane debito di guerra), ma dalla instabilità dei prezzi, fu la grande epoca di Bretton Woods e del *gold dollar standard* a dare ragione a Keynes contro classici e neoclassici per oltre una generazione dal 1944 al 1970. Le vicende politiche americana e tedesca sono troppo note per essere richiamate: Roosevelt vinse le elezioni del 1932 dopo che Hoover aveva paralizzato l'economia americana con provvedimenti di sostegno ai prezzi (deflattivi); in Germania, Hitler prese il potere nel 1933 a causa dell'*austerità* dei governi finanziari dell'ultima fase della Repubblica di Weimar. Dopo la guerra, invece, cito alla rinfusa: l'indebitamento per aumento della spesa pubblica e il sostegno alla domanda interna, gli investimenti diretti e la convertibilità del dollaro in oro, il prezzo basso delle materie prime e un ciclo di crescita demografica sostenuta ma non esplosiva, ecc... garantirono uno sviluppo economico e sociale mai visto prima. Tanto che si è parlato, in modo particolare per l'Europa, di creazione dell'*economia sociale di mercato*. In quel quadro, il compito delle banche centrali nazionali e, in prospettiva, della costruzione europea, di cui l'euro e la Banca centrale saranno i frutti più emblematici, era garantire la stabilità dei prezzi. Dunque, certamente evitare l'inflazione, ma anche la deflazione. Come ricorda Alberto Predieri in un importante libro del 1996²⁹, poiché la crisi devastante dell'Europa contemporanea, che aveva portato il nazismo al potere e la guerra, era stata causata dalla *stagflazione*, la parola d'ordine dell'intero edificio di politica economica, finanziaria e monetaria era dire: "mai più la stagflazione!". In un quadro di economia sociale di mercato, di garanzia dei salari e di piena occupazione, l'obiettivo della stabilità dei prezzi aveva nei poteri di emissione e di garanzia del credito di ultima istanza affidati alle Banche centrali un nodo strategico dell'intero sistema economico occidentale e, quindi, delle prospettive di pace e di sviluppo mondiali. È significativo notare che quel libro fu scritto dopo i difficilissimi anni 1992-1995 per l'Italia, durante i quali si verificò una vera e propria *dittatura finanziaria* della Banca d'Italia. Grazie a quelle politiche di risanamento che avevano per obiettivo la stabilità finanziaria, il nostro paese ha ripreso un ruolo internazionale ed è riuscito, purtroppo al prezzo di altre manovre finanziarie di analoga matrice politico-economica, ad entrare nel Patto di stabilità europeo e nell'euro.

È, dunque, facile notare l'analogia con il ruolo invocato oggi per la BCE, ma soprattutto le differenze. Se una Banca centrale nazionale ha potuto esercitare poteri politici supplementari in una fase di grave crisi delle forze rappresentative del popolo sovrano è perché nei poteri di emissione e di garanzia del credito di ultima istanza risiede il nucleo del potere sovrano moderno. Alle origini dello Stato moderno, nel XV e XVI secolo, i sovrani europei avevano due metodi, entrambi disonorevoli, per risolvere debiti non più rinnovabili o solvibili. Il primo, più frequente, comportava l'inasprimento del prelievo fiscale e la limatura fisica delle monete, all'epoca quasi totalmente in metallo prezioso. Con queste monete leggere venivano quindi rimborsati i debiti svalutati. I banchieri, a loro volta, si

²⁸ Per una proposta che sintetizza in modo organico una serie di riforme dell'Unione europea al fine di garantire stabilità economica, risorse per far fronte alla crisi e rappresentanza unitaria in seno al FMI, si veda Gol (the Group of Lecce), *Reforming European Economic Governance. A Proposal to the European Leaders*, in www.thegroupoflecce.org. Oltre al rafforzamento delle strutture di crisi (EFSF, MES), il centro del discorso riguarda la creazione di una raccolta fiscale diretta dell'Unione dai cittadini e l'istituzione di un Ministro dell'economia che rappresenti l'intera area-euro al FMI. Ma, anche in questa prospettiva *ortodossa* rispetto alle regole della costruzione europea, emerge la difficoltà di dar vita ad una modifica dei Trattati in tempi brevi. E così, per far fronte all'emergenza, si propone di affidare questi poteri in via straordinaria e transitoria al Presidente del Consiglio europeo, al Presidente dell'Ecofin e al Presidente della BCE, che diventerebbe creditore di ultima istanza. Nello stato d'eccezione, quindi, si ripropone il problema dell'esercizio di poteri sovrani...

²⁹ A. PREDIERI, *Il potere della banca centrale: isola o modello?*, Firenze, 1996. Dello stesso autore si veda anche *Euro, poliarchie democratiche e mercati monetari*, Torino, 1998; e ID., *Il nuovo assetto dei mercati finanziari e creditizi nel quadro della concorrenza comunitaria*, 2 voll., Milano, 1992; e G. GUARINO, *Per una Costituente europea. Riflessioni sulla costruzione europea dopo la sentenza tedesca sul Trattato di Lisbona*, cit.

rifacevano sui clienti mettendo in circolazione le monete *alleggerite* senza denunciare immediatamente il gioco. Una volta immesse nella circolazione, prima o poi esse venivano svalutate anche nominalmente, con la conseguenza immaginabile che il debito veniva, in fondo alla catena, sopportato dal malcapitato che subiva la svalutazione nominale. Il secondo metodo, più raro, ma catastrofico, consisteva semplicemente nella dichiarazione di insolvenza con conseguente minaccia di uso della forza militare nei confronti dei creditori riottosi...

È chiaro che questa versione aneddotica di un processo reale contiene alcune semplificazioni e che, sicuramente, il mondo della finanza si è evoluto nei secoli successivi, ma mai si potrebbe fare a meno del sovrano emittente-garante. L'idea neoliberista che il sistema di mercato generasse ordine da sé, oggi, è fallita. E, come abbiamo visto prima, non è detto che fosse del tutto sincera. Ma, al di là delle ambiguità intrinseche del rapporto tra Stato e finanza, non si deve dimenticare che la sua vittoria nella globalizzazione finanziaria e monetaria nata negli anni Settanta fu possibile proprio grazie alla forza dell'economia dell'Età dell'oro 1945-1970. Esso, allora, si presentò come la dottrina in grado di risolvere l'aggravarsi dei costi di produzione sociale dovuti ai sistemi di garanzia e, perciò, come portatore di una nuova stagione di crescita economica. Fu così che da fattore di crescita il debito si trasformò in emblema del peso della democrazia e della politica sociale in generale, un fardello che rallentava le economie avanzate e ne minava la competitività sul mercato mondiale. Ma non per questo il sovrano diventò superfluo, semplicemente si velò dietro l'immenso sistema produttivo, di scambio e di comunicazione che prima aveva prodotto³⁰. Il carattere smisurato del sistema economico globale prodotto dopo la Seconda guerra mondiale, pertanto, ha convinto attori e osservatori della sua indistruttibilità, della sua mostruosità leviatanica. Ciò che nessuno è disposto ad ammettere oggi è che l'immane massa di debito circolante³¹ oggi ha la sua causa ultima (si badi, non immediata) esattamente nella fiducia che niente avrebbe potuto abbattere la potenza del capitalismo occidentale globalizzato.

Il processo di integrazione europea a mio parere rappresenta la massima espressione di questa idea che la stagflazione non sarebbe mai più tornata. Pensare di avere una moneta unica senza uno Stato, e una Banca centrale che emette ma non garantisce il credito in ultima istanza, che si possa avere una politica economica senza un governo con sovranità fiscale, e un debito finanziabile senza garanzie pubbliche comunitarie è il prodotto di questa percezione della sospensione del tempo storico, la quale altro non era che il prodotto della sistemica e interdipendente opulenza prodotta nei trent'anni dell'Età dell'oro. Tuttavia, il carattere autonomo dell'economia e della finanza avrebbero retto fino ad una crisi di dimensioni sistemiche, svelando le nudità del re.

Ora, infatti, il rischio principale consiste nella trasformazione di una crisi di liquidità in una crisi di insolvenza. Come sostengono in coro osservatori economici autorevolissimi e ora anche attori importanti (FMI, Amministrazione americana, Presidenza francese, Governo italiano), in assenza di interventi significativi (fondi da 1000 miliardi di euro come *firewall* contro la speculazione sui titoli europei) che ridiano liquidità al sistema bancario e al debito degli Stati più esposti, presto la illiquidità del mercato (dovuta alle banche), che sta facendo aumentare il rendimento dei titoli di debito sovrano meno credibili, cioè dei paesi più indebitati, si trasformerà in insolvenza degli stessi per mancanza di finanziamenti³².

All'interno delle visioni su come debba avvenire tale immissione di liquidità se ne possono isolare due: l'una ritiene che essa possa essere operata dalla BCE immediatamente e a sistema dei Trattati

³⁰ H. LEFEBVRE, in un libro ormai antico (*Lo Stato*, 4 voll., Bari, 1976-78), ha addirittura sostenuto l'identificazione in età post-bellica tra lo Stato e la crescita intesa come sintesi di crescita economica e potenza politico-strategica.

³¹ *Il mondo seduto su 52mila miliardi di debiti*, in *Il Sole 24 ore* 23/11/11: «I debiti pubblici mondiali ammontano a 52mila miliardi di dollari, il 50% in più rispetto al 2007. È quanto emerge da un'elaborazione de *Il Sole 24 Ore*, basata sui dati dell'agenzia internazionale Moody's. Gran parte di questo debito (l'84% del totale) si trova nei Paesi industrializzati: Stati Uniti, Europa e Giappone. In questi Paesi, il debito è mediamente superiore al 100% del Pil, mentre nei Paesi in via di sviluppo – dall'Asia all'Africa – il dato è sensibilmente inferiore: appena il 38% del Pil. Tutto è andato bene finché il debito è stato rifinanziato senza problemi. Ma da quando la crescita economica è rallentata, e con essa la capacità di rimborsare il debito dei singoli Paesi, è venuta meno la fiducia degli investitori. E nel 2012, Stati e banche d'Europa dovranno rifinanziare 1.900 miliardi di euro».

³² G. TABELLINI, *Il re è nudo*, in *Il Sole 24 Ore*, 24/11/11; E. SCALFARI, *Due Mario italiani per salvare l'euro*, in *La Repubblica*, 27 novembre 2011; F. GIAVAZZI, A. ALESINA, *C'è una sola via d'uscita*, in *Corriere della Sera*, 24/11/11; L. REICHLIN, *La Bce intervenga con più forza sui mercati*, in *Corriere della sera*, 26 novembre 2011. È questo lo spettro del *credit crunch*, vale a dire della compressione del credito bancario che porta al collasso del sistema.

immutato perché il finanziamento delle banche rientra nel pieno del mandato della Banca centrale sulla stabilità dei prezzi; l'altra ritiene necessario un rafforzamento formale degli organi europei preposti all'emissione di moneta, di titoli e al controllo di bilancio e alla raccolta fiscale. In modo particolarmente chiaro la prima posizione è stata espressa da Lucrezia Reichlin: «un intervento della BCE con l'obiettivo dichiarato della compressione dello *spread* tra tassi d'interesse sui titoli sovrani è un'azione necessaria all'adempimento del suo mandato di stabilizzazione dei prezzi e non il suo contrario. In tempi normali il Consiglio BCE persegue l'obiettivo della stabilità dei prezzi con un solo strumento, cioè determinando il livello del tasso d'interesse a breve termine. L'idea è che quest'ultimo poi si trasmetta a tassi più a lungo termine, cioè ai tassi sui prestiti bancari che regolano le condizioni a cui imprese e famiglie ottengono finanziamenti. I tassi a cui si finanziano gli Stati sono anch'essi legati a questi ultimi, ma contengono anche un fattore di rischio che dipende dalle aspettative che il mercato ha sulla solvibilità del Paese»³³. Dal 2008, però, la crisi del credito bancario ha reso meno liquide le banche e, quindi, più difficile il finanziamento per privati e Stati. Per questo motivo la BCE, in armonia con il suo mandato ha finanziato le banche e, in modo più forzato, acquistato titoli pubblici in sofferenza. Se non avesse fatto ciò, la crisi avrebbe prodotto il collasso del sistema finanziario europeo. Quando, tra il 2010 e il 2011, la crisi si è estesa agli Stati, Grecia e Italia in particolare - ma oggi sono sotto stress anche Francia e Belgio e la stessa Germania vede crescere, seppur minimamente, i propri tassi d'interesse sul debito pubblico - si è creato un elemento di distorsione nella catena di trasmissione dei tassi d'interesse in Eurolandia. Si è creata una differenza netta tra tasso di interesse guida e costo effettivo del credito tra i diversi paesi europei. Ed è qui, secondo Reichlin, che si apre il dilemma per la BCE: «È lecito chiedersi se questo non sia in contraddizione con il principio della politica monetaria unica. La risposta non è semplice. Da un lato una banca centrale non deve agire in modo da illudere il mercato che non ci sia rischio-Paese quando questo invece c'è: una tale politica ucciderebbe ogni incentivo per i governi a mettere in atto il risanamento del bilancio. Dall'altro, per perseguire la stabilità dei prezzi in tutti i Paesi, la banca centrale deve far sì che il meccanismo di trasmissione dal tasso a breve ai tassi effettivi sia omogeneo. Se il fattore rischio riflettesse un reale problema di solvibilità per alcuni Stati, la BCE si troverebbe a far fronte ad un dilemma. Ma se quest'ultimo fosse distorto in quanto causato da un attacco speculativo dei mercati alla cui origine c'è un problema di liquidità e non di solvibilità, il da farsi è chiaro. Francoforte deve intervenire per adempiere al suo mandato di stabilità dei prezzi, cioè non per salvare gli Stati, ma per far funzionare la politica monetaria»³⁴.

La soluzione del dilemma riguarderebbe la difficile distinzione tra solvibilità e liquidità, ma il rischio di sbagliare corno del dilemma è troppo alto. E in ogni caso, l'annuncio di una volontà di impedire che gli *spread* oltrepassino una certa soglia tranquillizzerebbe i mercati senza violare il mandato della BCE.

L'altra scuola, come già detto, prevede una formale trasformazione del ruolo della BCE in creditore di ultima istanza sul modello della Federal Reserve. Alla luce di quanto si è detto, e cioè della difficile distinzione tra liquidità e solvibilità, è chiaro che le differenze in parola sono quasi irrilevanti ai fini della definizione dell'agenda politica europea, se non per quanto riguarda il fattore temporale. Nell'ipotesi sostenuta da Reichlin la BCE sarebbe immediatamente operativa. Nell'altra dovrebbe esserci un tempo maggiore di azione a causa delle procedure di modifica. Ma il nodo è esclusivamente politico: la Germania è molto riluttante ad attribuire alla BCE fondi e poteri di finanziamento del debito pubblico degli Stati della zona euro attraverso interventi di liquidità o a consentire che la Commissione emetta titoli di debito garantiti appunto dall'Unione (i cosiddetti *Eurobond*). Al di là delle ovvie considerazioni economiche che muovono la Germania in questa direzione, il nodo è eminentemente politico, perché riguarda la possibilità o meno che l'Europa si doti di poteri sovrani: rafforzando la Banca centrale, istituendo una politica fiscale comune, revisionando i trattati in merito alle politiche di

³³ L. REICHLIN, *La Bce intervenga con più forza sui mercati*, cit.

³⁴ op. ult. loc. cit.

bilancio e di spesa pubblica. Nonostante le fortissime pressioni, il governo tedesco non sembra cedere, condizionato fortemente dal governatore della Bundesbank Jens Weidmann³⁵.

La proposta che il governo di Berlino è disposto a negoziare è molto rischiosa per il futuro dell'euro e dell'Unione sin dai suoi presupposti: innanzitutto si intende ridurre il carattere integrato delle riforme. In modo particolare, il governo tedesco, questa volta d'accordo con quello francese, subordina ogni ipotesi di riforma o intervento per l'emergenza alla revisione in senso restrittivo dei criteri del Patto di stabilità e crescita. In caso positivo, e siamo al secondo *step*, sarebbe disponibile ad un'armonizzazione e comunitarizzazione delle politiche fiscali. Solo allora, infine, potrebbe accedere alla proposta della Commissione e dei governi italiano e francese di emettere *Eurobond*, in un quadro di adeguamento progressivo dei trattati in merito al ruolo della BCE. In più, d'accordo con il governo olandese, la Germania richiederebbe a sostegno della creazione del debito comune europeo un intervento del FMI, che ovviamente va concordato parallelamente con il governo americano, primo contribuente del Fondo.

È evidente che la prospettiva tedesca, oltre al più immediato interesse nazionale, risente dell'impostazione neoliberista fatta propria dai governi di centrodestra europei, secondo la quale il problema del debito va risolto innanzitutto con l'*austerità*, altrimenti si rischia la spirale inflattiva. Anche per questa ragione al metodo comunitario è stato preferito quello intergovernativo. Ma tale posizione, ormai, è isolata, sia a livello politico sia dai mercati, a causa del forte impatto recessivo che tali politiche hanno nel breve e medio periodo.

La posizione tedesca, dunque, appare eccessivamente condizionata dalle ancestrali paure dell'inflazione weimariana, ma anche in controtendenza con l'uropeismo tipico della stagione di Helmut Kohl. Da più parti è evocata una volontà tedesca di lasciar fallire l'euro a diciassette paesi, per riorganizzarne il corso in un territorio più compatto e omogeneo dal punto di vista economico-finanziario. Ma, un'ipotesi siffatta è credibile? È possibile una sottovalutazione degli effetti negativi che avrebbe sull'economia tedesca tale rottura dell'unità economica europea?

È significativo che, nonostante l'Italia sia il Paese portatore del rischio massimo per l'euro a causa del suo enorme debito pubblico (oltre 1900 miliardi di euro), i governi di Parigi e Berlino ne abbiano sostenuto un rientro all'interno del gruppo che sta dirigendo la risposta europea alla crisi finanziaria. È questo il principale segnale della dilemmatica posizione tedesca. Se, infatti, le pulsioni provenienti dal *milieu* del governo finanziario nazionale fossero incontrastate, probabilmente questa mossa politica sarebbe stata evitata dal governo politico. Pertanto, a mio parere, la *chance* offerta all'Italia di rientrare tra i grandi paesi europei acquista un duplice significato: da un lato mira ad evitare il crollo dell'euro, che sarebbe istantaneo qualora l'Italia, abbandonata alla deriva insieme a Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Islanda, dovesse fallire; dall'altra, prova a scaricare la responsabilità del salvataggio sulle capacità di manovra degli Italiani, notoriamente poco inclini all'*austerità*. Se il salvataggio dell'euro avvenisse a queste condizioni, la Germania pagherebbe un prezzo più basso e ridisegnerebbe la carta geoeconomica europea. Nascerebbe cioè un *core-euro*, che comprenderebbe le tre maggiori economie (Germania, Francia, Italia) e le piccole ma ricche economie a loro vicine (Olanda, Belgio, e i paesi non ancora associati come Danimarca e Svezia), e che lascerebbe fluttuare gli altri in una rete di rapporti a geometria variabile rispetto al centro: dalla sotto-integrazione attraverso un euro debole alla dipendenza vera e propria sul modello dei paesi in via di sviluppo, costantemente sotto il ricatto degli aiuti in cambio di aggiustamenti strutturali³⁶.

In verità, anche questa prospettiva di ristrutturazione gerarchica dello spazio economico europeo, per quanto suggestiva, non sembra poter offrire vantaggi nella competizione globale: anche se i Paesi deboli divenissero oggetto delle mire delle economie del centro, sarebbero sempre meno capaci di assorbire merci ad alto costo quali sono quelle prodotte dal centro dell'Europa e si aprirebbero pericolosamente alla produzione delle nuove potenze economiche. Inoltre, per quanto ricchi di risorse

³⁵ G. ROSSI, *La Merkel non rovini l'Europa di Kohl*, Il Sole 24 Ore, 27 novembre 2011; B. SPINELLI, *La sovranità tedesca*, la Repubblica, 30 novembre 2011; Id., *La Germania ricostruirà l'Europa?*, la Repubblica, 1 dicembre 2011. Cito solo questi suggestivi titoli, ma in realtà si tratta di un coro che ormai vede il governo tedesco piuttosto isolato.

³⁶ Molto interessante, soprattutto sotto il profilo dell'analisi di scenario, pare l'ipotesi di GIANNULI, 2012: *la grande crisi*, cit., pp. 256-289, che il fortissimo dualismo economico tra Nord e Sud dell'Italia possa portare ad una frattura del paese con conseguente aggregazione del Nord nel *core-euro* e del Sud nell'*sub-euro*.

naturali e storico-artistiche questi Paesi non offrono riserve di materie prime come i Paesi in via di sviluppo martoriati dal debito estero proprio in vista dell'accaparramento delle loro riserve di materie prime. I vantaggi, nient'affatto trascurabili, si concentrerebbero nel settore del lavoro altamente qualificato: i paesi subordinati infatti sono pur sempre sviluppati e, dunque, potenziali fornitori a basso costo di quadri e tecnici di medio e alto livello nei settori di produzione ad altissima qualità. In ogni caso, tutto ciò presuppone, dalla parte degli attori più potenti, forti volontà egemoniche e autoritarie, che per il momento, fortunatamente, sembrano del tutto assenti. E tutto questo, naturalmente, vale in prospettiva. Nell'immediato, si dovrebbe considerare l'enorme impatto che una frattura della zona euro avrebbe sulla stabilità nei rapporti con l'economia americana e cinese, entrambi *partner* a forte interdipendenza con l'area euro.

Infine, e questo mi sembra il punto decisivo dell'intera questione, per condurre la sua agenda di aiuti in cambio di *austerità*, il governo tedesco ha bisogno degli aiuti del FMI, e ciò implica un negoziato con il governo americano. Ora, almeno fino al termine del prossimo anno, quando le elezioni presidenziali potrebbero segnare una svolta nella linea politica della Casa Bianca, l'Amministrazione americana è apertamente contraria alle politiche di *austerità* e rilancia iniziative volte a restituire liquidità al sistema, perché il problema centrale è rappresentato dalla bassa crescita, o addirittura dalla recessione (alla quale pare condannata l'Italia³⁷) che spinge in alto il peso del debito e rende inutili, o addirittura controproducenti i provvedimenti di *austerità*³⁸.

Per quanto la situazione stia rapidamente degenerando verso il peggio, e questo rende molto probabile un cambiamento della politica tedesca, in queste pagine non è possibile trovare risposta alla domanda su quale dei corni del dilemma sarà scelto dalla Germania. Ciò che, però, è sempre più evidente è che quanto più dilemmatiche divengono le scelte, tanto più pare giunta una transizione di sistema. Come dice Alessandro Platerioti: «Per i mercati, oggi, è superfluo parlare di piani salvastati, di fondi speciali o di fantastici eurobond. L'Europa che abbiamo conosciuto finora ha concluso il suo ciclo vitale: ora, per ripristinare la fiducia, bisogna spiegare quali caratteristiche avrà la prossima»³⁹. Quando il quadro economico subisce mutamenti così rilevanti in brevissimo tempo, avanzare scenari è molto difficile. Cionondimeno, con una certa chiarezza si può affermare che la scelta di politiche finanziarie, monetarie ed economiche all'insegna della crescita, per l'Europa, sono inscindibili da scelte politiche decisamente orientate ad una maggiore integrazione e ad una maggiore ed efficace visibilità del fantomatico sovrano europeo. Quell'integrazione politica che sinora non è riuscita a causa dei noti particolarismi nazionali potrebbe diventare necessaria di fronte ad una crisi che proviene dall'esterno.

Come nel 1945, è necessario un nuovo patto storico-costituzionale europeo. Allora, il "nemico" fu la stagflazione. Oggi è la recessione-deflazione. Pertanto, a mio parere, diviene inevitabile affidare alla BCE il ruolo di guidare il Vecchio Continente nell'emergenza. Essa va investita di un ruolo chiaramente politico ma transitorio: finora l'imperativo era garantire la stabilità dei prezzi, ora quello di garantire con ogni mezzo l'unità dell'economia e la coesione della società europea. La sua indipendenza e il suo mandato tecnico devono costituire la garanzia per le parti che la delega sarà ben riposta. La sua neutralità istituzionale la garanzia che l'emergenza sarà governata esclusivamente per preparare le condizioni di una reale Costituzione politica fortemente caratterizzata in senso democratico e che promuova lo sviluppo pacifico. Solo in questo modo, forse, saranno superati i legittimi, ma esiziali egoismi nazionali e, soprattutto, sarà evitato il rischio di consegnarsi ad un Grande Commissario che, come sempre è accaduto in passato, abbia interesse a rendere permanente l'emergenza. Agli Stati, magari stimolati e guidati da Germania, Francia e Italia, resterebbe il compito di preparare il processo politico che deve portare alla nuova Costituzione. E non è poco: si tratta di costruire il sovrano europeo. Per quanto utili, il tempo delle soluzioni parziali sembra terminato. È giunto il momento che

³⁷ OCSE, *Economic Outlook*, in www.oecd.org, novembre 2011.

³⁸ F. RAMPINI, *Obama e lo spettro di una Lehman mondiale: "Subito liquidità illimitata dalla Bce"*, *La Repubblica*, 28/11/11. Per un retroscena riguardante i rapporti tra la zona euro e il FMI, si veda M. MOLINARI, *E l'Fmi prepara una cura da 600 miliardi per l'Italia*, in *La Stampa*, 27/11/11. Mentre per un'analisi del "nuovo corso Lagarde" al FMI, si veda N. PARISI, *La crisi finanziaria internazionale: prove di dialogo fra Fondo Monetario e Unione europea. Il nuovo corso "Lagarde"*, Nota editoriale in *Centro di documentazione europea*, Università degli studi di Catania, ottobre 2011.

³⁹A. PLATERIOTI, *I segnali che attende il mercato*, in *Il Sole 24 Ore*, 27/11/11.

la grande creatività giuridico-istituzionale europea si rimetta all'opera per portare a termine l'edificio comunitario.